

(4)



AL VIA L'AUTOSTRADA DEL SOLE

Il 4 ottobre 1964 Antonio Segni inaugura l'autostrada del Sole a bordo della Lancia

Flaminia 335 presidenziale (nella foto). La A1 è stata fortemente voluta dai governi degli anni Cinquanta per contribuire al

rilancio dell'economia nazionale. Prima, per andare da Milano a Napoli, i mezzi commerciali impiegavano due giorni.

Avvenne alle 22,39 del 9 ottobre 1963. Ci furono più di 2.000 morti

La tragedia del Vajont Pianse tutto il Paese

(tgr) Ci sono due Vajont, due tragedie nella tragedia. C'è il Vajont del disastro dove morirono oltre 2.000 persone e c'è il Vajont della ricostruzione, quello della giustizia ingiusta e della rimozione della storia. «Tutti sapevano che il monte Toc stava per venir giù, ma non si fecero scrupoli perché l'azienda costruttrice, la Sade, aveva fretta di ottenere il collaudo della diga per poi rivenderla allo Stato». Quello di **Micaela Coletti**, presidente del Comitato Sopravvissuti del Vajont, è il racconto amaro di una donna che non ha voglia di dimenticare, che desidera che il ricordo del disastro rimanga intatto. La diga del Vajont, torrente in provincia di Belluno, era un affare che faceva gola a molti. L'idea di creare in mezzo alle Dolomiti un grande serbatoio d'acqua che destagionalizzasse lo sfruttamento idroelettrico aveva mosso i primi passi sin dalla metà degli anni Venti e si era concretizzato nel dopoguerra. I lavori di preparazione iniziarono nel 1956, senza l'autorizzazione ministeriale che arrivò nel luglio del 1957. «Venivano firmati prima i documenti - spiega Coletti - e poi venivano predisposti i sopralluoghi per affrettare i tempi di costruzione». Nell'affare era entrata la Sade, Società Adriatica di Elettricità, che aveva realizzato il progetto e lo Stato che aveva finanziato il 45% dei lavori con stanziamenti a fondo perso.

«Il geologo che aveva fatto i primi rilevamenti, **Giorgio Dal Piaz** - prosegue Micaela Coletti - aveva sottovalutato la franabilità della roccia. Solo **Edoardo Semenza**, figlio di **Carlo Semenza**, capo progettista della diga, individuò il



pericolo della frattura, ma la sua voce rimase volutamente inascoltata». I lavori, infatti, erano già iniziati e la diga doveva risultare, per il mondo intero, un miracolo dell'ingegneria italiana. «Sarebbe stata la diga a doppio arco più alta del mondo. Gli ingegneri erano già stati contattati da società americane per esportare il progetto negli Stati Uniti». La diga fu completata a tempo di record nel 1959 e, dopo aver riempito in parte l'invaso, una prima frana venne giù facendo presagire quello che sarebbe accaduto.

«Fu allora che venne commissionata una simulazione di disastro all'Università di Padova - ricorda Coletti - Ne fecero di due tipi, una con materiale ghiaioso e una con materiale pesante, simile a quello della montagna. Con la prima si-

mulazione dimostrarono che la frana avrebbe prodotto a Longarone un allagamento lieve, di appena un metro, con la seconda che sarebbe stato un disastro. Portarono a Roma la prima e nascosero la seconda».

Alle 22,39 del 9 ottobre 1963, 270 milioni di metri cubi di roccia scivolarono nell'invaso provocando la fuoriuscita dalla diga di 50 milioni di metri cubi d'acqua che si riversarono sul paese

di Longarone sfiorando i paesi di Casso ed Erto sopra il bacino. Il drammatico bilancio fu di 2.000 morti. «L'80% degli abitanti di Longarone morì quella notte - continua Coletti - dei 1.500 corpi recuperati solo la metà ha un nome». La storia del Vajont, purtroppo, non si conclude quella triste notte: il dopo tragedia fu un'offesa alla memoria delle vittime e una ferita ancora aperta nella vita dei sopravvissuti. L'allora presidente del Consiglio, **Giovanni Leone**, che sarebbe diventato dopo pochi anni presidente della Repubblica, si recò a Longarone all'indomani della tragedia promettendo giustizia per la catastrofe. Dopo qualche mese, a governo caduto, compì uno dei più clamorosi voltafaccia che la storia d'Italia possa ricordare: non solo non mantenne quanto promesso,

Nessuno ha pagato veramente per quelle vittime mentre noi sopravvissuti siamo stati sradicati dalla nostra terra e ancora patiamo per quella tragedia

LA STRAGE
Quel che resta di Longarone dopo il passaggio di oltre 50 milioni di metri cubi d'acqua. Sopra, una prima pagina del "Corriere della Sera" di quei giorni. Sotto, la commemorazione dei 40 anni con il presidente Carlo Azeglio Ciampi



Ottocentomila lire, le donne valgono meno, si sa! Chi aveva perso tutto accettò. Gli avvocati che riuscivano a strappare una firma ottenevano un premio da Enel di 5 milioni, più di chi aveva perso tutta la famiglia». Si giunse a un lungo iter processuale contro i responsabili della tragedia che vide la fine in Cassazione nel 1971: **Alberico Biadene** (direttore del Servizio Costruzioni Idrauliche della Sade) e **Francesco Sensi-doni** (ispettore generale del Genio Civile) furono condannati rispettivamente a 5 anni e 3 anni e 8 mesi, entrambi con tre anni di condono. «Nessuno ha pagato veramente per quelle vittime mentre noi sopravvissuti siamo stati sradicati dalla nostra terra e ancora patiamo per quella tragedia - conclude Coletti - Oggi poi si è ritornati a parlare di utilizzo dell'acqua del fiume. Come si può far finta di niente? Come si può non ricordare che in fondo alla frana ci sono ancora i corpi dei 100 operai che lavoravano alla diga? Che aspettino, almeno, la morte di tutti i sopravvissuti per fare quello che vogliono».

Micaela Coletti è una sopravvissuta

«Mi ritrovarono a ben 350 metri da casa»

Il racconto

(tgr) «Se vedo dell'acqua in una bottiglia, se ne vedo la trasparenza, sto male, non riesco a berla - racconta **Micaela Coletti** (nella foto) sopravvissuta del Vajont - In un bicchiere la situazione non cambia, riesco a mandar giù un sorso appena, al secondo mi sento strangolare. Solo di notte ce la faccio, quando sono al buio e non la vedo, solo allora riesco a bere. Durante il giorno sono arrivata a colorare le bottiglie pur di non vedere l'acqua».

50 milioni di metri cubi d'acqua fuoriusciti dalla diga, questa è la portata della tragedia del Vajont che ha segnato la vita dei sopravvissuti. «Avevo solo 12 anni - prosegue Micaela - e ricordo ancora che aspettavo con ansia il bacio della buonanotte che mi dava mia madre tutte le sere. Mi facevo piccola piccola sotto le

